

Francesco Vecchiato

Stato, autonomie locali e giustizia in età veneziana: il caso di Verona

Verona entra a far parte nel 1405 di uno Stato regionale, nel 1814 di uno Stato multinazionale, nel 1866 di uno Stato nazionale. I mutamenti sono determinati in tutti tre i casi da conquista militare. La svolta epocale per la città si ha però nel 1405 quando Verona da *centro* diventa *periferia*. In età comunale e in età signorile (con gli Scaligeri) la *centralità* politica aveva garantito *autonomia* amministrativa¹. Con Venezia e con Vienna, ma tanto più con Roma, Verona scade al ruolo di città suddita. Le modalità d'ingresso nello Stato di turno cambiano di volta in volta. Al 1405, prima dell'ingresso delle truppe veneziane in città, abbiamo un patteggiamento per definire le condizioni alle quali Verona si sottomette a Venezia. Queste vengono codificate nell'*atto di dedizione* o *bolla d'oro*². Al 1866 il consenso viene chiesto invece dopo l'occupazione militare e non più ad un'élite, come nel 1405, ma alla popolazione, anche delle campagne, le quali nei giorni precedenti il *plebiscito* vengono battute da emissari impegnati a magnificare il futuro della nuova Italia³. In entrambi i casi (1405 e 1866) siamo comunque in presenza di rituali di facciata, non essendo previsto il rifiuto dell'*annessione*, la quale scatterebbe comunque, essendo essa la logica ed automatica conseguenza dell'intervento militare e - per il 1866 - anche di accordi internazionali precedenti l'esito del plebiscito popolare. L'unità d'Italia è dunque sacra ed irrevocabile perchè tale è stata dichiarata dall'esito delle armi prima che da quello del *plebiscito*. Essa si fonda sul diritto di conquista di un polo accentratore piuttosto che sul diritto di appartenenza delle periferie di volta in volta invitate a far parte dello Stato in espansione. L'appartenenza è insomma un dovere piuttosto che un diritto. Dire di no all'Italia, come cinque secoli prima dire di no a Venezia, è di conseguenza impossibile.

Però nel 1405 una trattativa c'è stata effettivamente e i margini di *autonomia locale* sono stati fissati a grandi linee negli accordi di *dedizione*, precedenti l'ingresso veneziano in città, i quali sono stati subito verbalizzati ed affidati poi ad un documento cui fu dato il nome di *bolla d'oro*, trattandosi di una carta fondamentale destinata a regolare per quattro secoli i rapporti tra Venezia, città dominante, e Verona, città suddita. Se l'*atto di dedizione* o *bolla d'oro* contiene dunque le grandi linee della convivenza stato-istituzioni locali, i dettagli invece verranno definiti

¹ Sugli Scaligeri, vedi G.M. VARANINI (a cura di), *Gli Scaligeri, 1277-1387*, Verona, Arnoldo Mondadori Editore, 1988. Per un'introduzione agli *Statuti scaligeri*, cfr. S. A. BIANCHI - G. M. VARANINI, *Statuti comunali e signoria: Verona e gli Scaligeri*, in S.A. BIANCHI - R. GRANUZZO (a cura di), *Statuti di Verona del 1327*, con la collaborazione di Gian Maria Varanini e Giordana Mariani Canova, Presentazione di Giuseppina De Sandre Gasparini, voll. 2, Roma, Jouvence, 1992, pp. 806. - A questi due volumi ormai classici si aggiunge il recentissimo *Il Veneto nel Medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti e G.M. Varanini, Verona, Banca Popolare, 1995.

² Per «la Dedizione a Venezia del 1405» si rimanda a LANFRANCO VECCHIATO, *La vita politica economica e amministrativa a Verona durante la dominazione veneziana (1405-1797)*, in *Verona e il suo territorio*, vol. V tomo 1, Verona, Istituto per gli studi storici veronesi, 1995, p. 39 ss.

³ Sulla dominazione austriaca a Verona, cfr. F. VECCHIATO, *Verona capitale austriaca*, in *Case e palazzi di Verona asburgica. Vita sociale e cultura architettonica*, a cura di Maristella Vecchiato, coordinamento scientifico di Ruggero Boschi, Verona, 1991, pp. 21-107. Il saggio «Verona capitale austriaca» è stato riedito in F. VECCHIATO (a cura di), *Venezia e l'Europa. Soldati, mercanti e riformatori*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1994, pp. 275-422.

successivamente ed accolti poi negli *Statuti* del 1450. Gli *Statuti* cittadini del 1450 contengono al posto d'onore, la *bolla d'oro* o *atto di dedizione*, e poi tutto (o quasi) quanto serve a disciplinare la vita della città ed in parte anche della provincia. Negli *Statuti* incontriamo quindi il livello politico, che fissa i contorni della presenza statale, e di seguito il livello amministrativo con i vari uffici comunali urbani e di controllo della provincia. Fanno parte degli *Statuti* anche il codice civile e il codice penale, con le relative procedure e pene da comminare⁴.

Il grado di *autonomia* garantito dallo Stato veneto alla provincia di Verona è elevato e comunque superiore a quello riconosciuto ad altre città conquistate da Venezia. Nel tempo però lo Stato tenderà a travalicare i limiti giurisdizionali che si era dato, costringendo Verona ad appellarsi alla *bolla d'oro* e ad invocare quindi lo spirito della *dedizione*. Tale richiamo molte volte produce frutti, nel senso che le proteste e i ricorsi di Verona su situazioni specifiche inducono lo Stato veneziano a fare marcia indietro. In altri casi lo Stato risulta invece irremovibile, inflessibilmente determinato a calpestare gli accordi di dedizione o meglio a darne interpretazioni limitative dell'autonomia locale. Di solito lo fa quando questa pregiudichi l'interesse generale, venendo impiegata a vantaggio di fazioni o di potentati⁵.

Ricordo due casi: quello *annonario* e quello *giudiziario*. L'approvvigionamento della città e l'amministrazione della giustizia (tanto nel civile che nel penale) dipendono in misura diversa dal consiglio comunale di Verona⁶. La città quindi anche in questi due comparti-chiave gode di *autonomia*. Eppure ne verrà espropriata - nonostante le sue proteste - in tempi diversi. Le competenze annonarie passano al podestà veneziano tra il 1544 e il 1630 in nome della superiore ragione militare. Verona è, infatti, fortezza. Lo sarebbe stata per Radetzky intorno al 1848, e dopo il 1866 per il generale Salvatore Pianell, supremo capo militare italiano in palazzo Carli, oggi sede del comando Nato. Non minore importanza militare Verona ha rivestito durante il governo della Serenissima. Venezia però non disattiva le strutture annonarie veronesi. Semplicemente non ne tiene conto, dando vita ad una burocrazia statale parallela, posta alle dipendenze del podestà⁷.

Nel campo della giustizia avviene qualche cosa di ugualmente sottile. Il tribunale della *consolaria* è formato da una maggioranza di giudici veronesi scelti dal consiglio comunale scaligero, affiancati da una minoranza designata invece dallo Stato. Sulle sentenze di tale tribunale si avanzarono nei secoli gravi dubbi per la parzialità e faziosità dei giudici veronesi. Eppure il tribunale della *consolaria* continuerà a vivere. Il tribunale misto (veronese-veneziano) rimarrà insomma operativo in segno di formale rispetto degli accordi di *dedizione* siglati nel 1405. I casi più gravi verranno però delegati al solo *podestà* veneziano di Verona, il quale per sciogliere i nodi più

⁴ Gli Statuti del 1450 vengono analizzati in L. VECCHIATO, *La vita politica economica e amministrativa a Verona durante la dominazione veneziana (1405-1797)*, op. cit., pp. 73- 132.

⁵ Sul tema, cfr. M. KNAPTON, *Le istituzioni centrali per l'amministrazione ed il controllo della Terraferma*, in Aa.Vv., *Venezia e le Istituzioni di Terraferma* (Quaderni. Bergamo: Terra di San Marco), Bergamo, 1988, pp. 35-56.

⁶ Sulla giustizia civile nel primo secolo del dominio veneziano in Terraferma, cfr. A. VIGGIANO, *Considerazioni su gli auditori novi-sindaci e l'amministrazione della giustizia civile: conflittualità sociali ed intervento statale nel primo secolo di governo della terraferma veneta*, «Studi Veneziani», n.s. XXI (1991), pp. 15-48.

⁷ Il lavoro più recente in tema di annona è senz'altro L. VECCHIATO, *La vita politica economica e amministrativa a Verona durante la dominazione veneziana (1405-1797)*, op. cit. Vedi di tale opera il cap. XI «Linee di politica annonaria» con i paragrafi: 1° Processi annonari; 2° Dalla città allo stato; 3° Una tangentopoli a «mezza scala»; 4° Incertezza salariale a «mezza scala»; 5° «...popolo, bestia insolente»; pp. 337-361. Spunti annonari sono rintracciabili pure in F. VECCHIATO, «*Del quieto et pacifico vivere*» turbato: aspetti della società veronese durante la dominazione veneziana tra '500 e '700, in «Verona e il suo territorio», vol. V, tomo I, Verona, Istituto per gli Studi Storici Veronesi, 1995, pp. 459-462, ma anche pp. 628-629.

ingarbugliati potrà operare a partire dal '500 col *rito del consiglio dei dieci*⁸, che non tiene conto di certi garantismi la cui normale applicazione impedisce di individuare o perseguire il colpevole⁹. Gli effetti di tale innovazione per la giustizia sono benefici. Lo saranno meno per l'*autonomia* di Verona gravemente intaccata nella sostanza e ancor più a livello di immagine¹⁰.

In ogni caso l'*autonomia cittadina*, nonostante i ridimensionamenti conosciuti nel comparto *annonario* e *giudiziario* come pure in altri settori, resta una bandiera che continuerà a sventolare su Verona. Ciò non impedirà tuttavia il crescere nei secoli del sentimento di *nazione veneta* anche nei *nobili* che si erano distinti per lunghi decenni come ceto sociale insofferente della tutela statale, quando invece il *popolo* e soprattutto i *contadini* si erano dimostrati fin dall'inizio entusiasti della Repubblica di Venezia, come già ammetteva all'inizio del '500 Niccolò Machiavelli, che li riconosceva come '*marcheschi*'¹¹.

⁸ Sul *consiglio dei dieci* Gaetano Cozzi ebbe a scrivere: «Era una magistratura creata nel 1310, all'indomani della congiura di Baiamonte Tiepolo, col compito di reprimere ogni tentativo di sovversione contro lo Stato. Nel corso dei due secoli successivi era diventata il fulcro della vita della Repubblica. Aveva conservato le funzioni di *organo di polizia* e di *giustizia criminale*, tutelando, sia con l'*attività legislativa*, sia con quella *giudiziaria*, la tranquillità dello Stato, il buon costume, il rispetto dei diritti dei sudditi, in particolare contro le *sopraffazioni* che i *nobili* cercassero di esercitare». G. COZZI, *Religione, moralità e giustizia a Venezia: vicende della magistratura degli esecutori contro la bestemmia (secoli XVI-XVII)*, «Ateneo Veneto», 29 (1991), pp. 15-16. Cenni sintetici sul *consiglio dei dieci* e sulle funzioni via via acquisite, si leggono in A. VIGGIANO, *Giustizia, disciplina e ordine pubblico*, in *Storia di Venezia*, vol. VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di Gaetano Cozzi e Paolo Prodi, Roma, I.E.I. Treccani, 1994, p. 825 ss. - Sull'iniziale attività del consiglio dei X disponiamo di fonti a stampa curate da Ferruccio Zago. Cfr. F. ZAGO (a cura di), *Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste*, in "Fonti per la storia di Venezia, Sez. I. - Archivi pubblici" registro V (1348-1363), Venezia, 1993, pp. 436. Sono stati pubblicati altri due volumi (in tutto tre), rispettivamente nel 1962 e nel 1968 sempre a cura di Ferruccio Zago a coprire gli anni dal 1310 al 1335. Tuttora introvabile è il 4° registro contenente le delibere prese nei confronti dei rei coinvolti nella congiura di Marino Falier (p. XI).

⁹ Il *rito inquisitorio* proprio del *Consiglio dei Dieci* era anche delegato in maniera permanente ad esempio al tribunale degli *Esecutori contro la Bestemmia* che lo utilizzavano nella procedura penale ordinaria, caratterizzata da segretezza, da limitazioni alle possibilità di difesa, ecc. Gli Esecutori contro la Bestemmia avevano giurisdizione in Venezia e nel Dogado ed estendevano la loro competenza su una lunga serie di reati tra cui, oltre alla bestemmia, al sacrilegio e alla profanazione dei luoghi sacri, tutti i reati connessi con la sfera sessuale. Cfr. G. SCARABELLO, *Esecutori contro la bestemmia. Un processo per rapimento, stupro e lenocinio nella Venezia popolare del secondo Settecento*, Venezia, 1991, pp. 152. Prima del volume di Scarabello era uscito il già citato G. COZZI, *Religione, moralità e giustizia a Venezia: vicende della magistratura degli esecutori contro la bestemmia (secoli XVI-XVII)*, in "Ateneo Veneto", 29 (1991), pp. 7-95.

¹⁰ Un tribunale della *consolaria* esiste anche a Vicenza. In proposito Amelio Tagliaferri ebbe a scrivere: «L'altro cardine della struttura amministrativa locale... era l'istituto della *Consolaria*... Rimanevano fuori dalle competenze dei *consoli* soltanto i *casi delegati* al Rettore dalle superiori magistrature veneziane, Consiglio dei Dieci in particolare... Come si vede, un potere giudiziario enorme, specie se si pensa alle limitazioni imposte dal governo centrale in tale materia in quasi tutte le altre province di Terraferma». A. TAGLIAFERRI, *Introduzione*, in *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma*, VII, *Podestaria e Capitanato di Vicenza*, Milano, Giuffrè, 1976, p. XXVII.

¹¹ Su tale tema si veda F. VECCHIATO, *Arcole: popolazioni venete al bivio*, in G. VOLPATO (a cura di), *Arcole nella storia napoleonica*, Verona, 1987, pp. 51-69. Il saggio è stato riedito in F. VECCHIATO, *Economia e società d'antico regime tra le Alpi e l'Adriatico*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1990, pp. 17-34.

In età veneziana non c'è da parte dei nobili amministratori di Verona solo un'*autonomia politica* da difendere, ma anche una *realtà economica* da tutelare. I riflessi sull'economia locale di provvedimenti liberalizzanti o protezionistici varati dallo Stato possono essere pesanti. Nei quattro secoli di esistenza della Repubblica di Venezia accade spesso che l'ottica statale contrasti con quella locale anche nell'*economia*. In fondo il *problema annonario* era un fatto squisitamente economico. Gli agrari veronesi avrebbero voluto minori *vincoli* al *commercio dei grani* di cui non temevano certo la concorrenza straniera. Ed invece Venezia costruì una ragnatela di limitazioni che di fatto impedivano al produttore di inviare il prodotto verso il mercato più remunerativo¹². Opposto l'atteggiamento dei produttori locali sul piano manifatturiero. Qui si muovono allo Stato veneziano accuse opposte di scarsa tutela della produzione locale, che finisce col favorire le merci straniere non dissuase da efficaci misure protezionistiche¹³.

* * *

Il processo più famoso tenuto a Verona in età veneziana è senz'altro quello a carico dei personaggi responsabili della rivolta delle *Pasque Veronesi*. Esso fu però un procedimento giudiziario straordinario che nulla ha a che vedere con la giustizia veneziana. La fine dei *martiri veronesi* era piuttosto segno premonitore del destino imminente sulla stessa Venezia, la cui repubblica di lì a poco sarebbe stata spartita come bottino di guerra tra Francia ed Austria¹⁴.

¹² Sul tema del trapasso dal vincolismo economico d'antico regime all'economia di mercato in terra veneta, si rimanda ai saggi F. VECCHIATO, *Tensioni sociali nelle corporazioni di Venezia a fine Settecento*, «Studi Storici Luigi Simeoni», XLI (1991), pp. 275-307 (Atti della Quarta giornata di studio sugli Antichi Stati Italiani su «*Le corporazioni nella realtà economica e sociale dell'Italia nei secoli dell'età moderna*», a cura di Giorgio Borelli); F. VECCHIATO, *L'Europa nel pensiero dei riformatori veneziani*, in P. ROGGI (a cura di), *Quale mercato per quale Europa. Nazione, mercato e grande Europa nel pensiero degli economisti dal XVIII ad oggi*, Milano, FrancoAngeli, 1994, pp. 68-90. I due saggi sono stati riediti in F. VECCHIATO (a cura di), *Venezia e l'Europa. Soldati, mercanti e riformatori*, op. cit., pp. 185-220. pp. 163-183.

¹³ Inquisitori incaricati da Venezia di studiare il fenomeno della decadenza economica veneziana, per il particolare settore del lanificio avevano così diagnosticato: «*La decadenza de' veneti Lanifizj si per l'interno consumo, come per li commerci del Levante e dell'Italia, derivò dall'industria de' Forestieri, che con novità di manifatture guadagnò il genio delle nazioni*». I divieti non sono serviti insomma a salvare manifatture tecnologicamente obsolete ed antichate sotto il profilo del gusto in quanto non più rispondenti al «*genio delle nazioni*». Si sono, infatti, parzialmente riprese solo quelle che si siano adeguate alle «*novità*» provenienti dall'estero. Le altre sono destinate a morire. Questa la testimonianza preziosa degli Inquisitori: «*Per giudicar anche degli effetti del bando, si osservi che continuarono sempre a scemarsi le fabbriche antiche, e...ne sorsero di nuove...in mezzo all'invasion de' panni forestieri... Sorsero queste perchè fabbricano ciò che si cerca; decadde quelle perchè fabbricano ciò che non è più d'uso od almeno assai minorato*». L. VECCHIATO, *La vita politica economica e amministrativa a Verona durante la dominazione veneziana (1405-1797)*, op. cit.

¹⁴ Per le Pasque Veronesi e più in generale circa la prima campagna d'Italia di Napoleone in territorio veneto, cfr. F. VECCHIATO (a cura di), *Venezia e l'Europa. Soldati, mercanti e riformatori*, op. cit. In tale volume si veda in particolare la sezione C intitolata «*I Paravia e le Pasque Veronesi*». - Secondo una consolidata tradizione storiografica la sollevazione veronese sarebbe stata deliberatamente provocata da sobillatori francesi. Questo l'inizio della rivolta veronese nella ricostruzione di Mauro Macchi: «Era il 17 aprile, secondo giorno di Pasqua del 1797. Alle quattro pomeridiane, s'odono tre colpi di cannone dal forte più elevato della città. Pareva che fosse un segnale convenuto. Poco stante, un quarto colpo venne diretto contro il palazzo, che ne fu lacero e guasto. Allora il popolo surse furioso; ed, allo stormo delle campane, s'avventò disperato contro

Le condanne a morte, inflitte dalle truppe occupanti a veronesi strenuamente impegnati a difendere l'indipendenza e la libertà della *patria veneta*, si collocano come tragico punto di svolta tra età moderna e contemporanea. Sulle ceneri dell'ultimo più tragico tentativo francese - quello napoleonico - di imporre il proprio predominio all'Europa, si svilupperà più intenso nell'Ottocento un moto nazionalistico volto a ridisegnare l'ordine europeo. Tra gli interventi settoriali spicca il nuovo assetto da garantire all'Italia, dove l'espansionismo piemontese verso la penisola si sublima nella febbre indipendentistica e unitaria da cui si è presto lasciata contagiare una minoranza sempre più determinata ed aggressiva.

Fino al 1797 il *sistema giudiziario veronese* era rimasto nelle sue grandi linee immutato. Tra la città dominante - Venezia - e la città suddita - Verona - era intervenuto all'atto della *dedizione* (1405) un largo compromesso in virtù del quale la provincia sottomessa conservava un ampio margine di autonomia anche nel campo giudiziario. Emblematico della volontà veneziana di riconoscere ai sudditi scaligeri specifiche autonomie - negate ad altri centri della Terraferma - fu l'istituto della *consolaria* o *consolato*, all'interno del quale i giudici di nomina veronese, detenendo la maggioranza, potevano votare sentenze di assoluzione o condanna anche in spregio all'opinione contraria eventualmente espressa dai podestà veneziani.

Figura centrale dell'universo giudiziario nelle città suddite rimane comunque il *podestà*¹⁵, cui competono - oltre a molteplici compiti, tra cui quello di giudice per lo più di seconda istanza - anche gravi e dirette responsabilità nel garantire alla città un «*quieto et pacifico vivere*»¹⁶. Nel vitale ruolo di *rettori* delle città della Terraferma si registreranno in avanzata età moderna una progressiva caduta di impegno e un diffuso senso di sfiducia e di impotenza, che spingeranno i patrizi veneziani a rifiutare l'incarico. L'autorità centrale si vedrà costretta a quel punto a ripiegare su uomini di basso profilo, obbligati a stare nel *reggimento* loro assegnato non più sedici ma ventiquattro mesi, e ad accumulare le due cariche di podestà e capitano¹⁷. Lungo tutta l'età moderna Venezia aveva d'altronde mandato propri uomini a governare la Terraferma scegliendoli non solo, o forse non tanto, sulla base delle loro capacità politiche quanto piuttosto prestando attenzione alla consistenza dei loro patrimoni. I *reggimenti* di Terraferma erano, infatti - «quasi certamente dalla seconda metà del Cinquecento, se non da prima» - distinti in due classi: «da una parte quelli di *'spesa'*, che erano destinati a *patrizi* più o meno abbienti, a coloro che potevano permettersi il lusso di sacrificare o, meglio, di investire una quota dei loro redditi per ricavarne dei benefici sul piano della politica; dall'altra, quelli di *'guadagno'*, che potevano invece consentire ai *patrizi* modestamente o addirittura nient'affatto provveduti di beni stabili di sbarcare il lunario in maniera più o meno

tutti i francesi che incontrava per via. Uomini e donne, vecchi e fanciulli, facevano a gara a gettarsi contro quelli stranieri, deliberati di far loro scontare col sangue il fio delle sofferte ingiurie. Indarno essi cercavano scampo nei castelli, o nei riposti nascondigli delle case; poichè quivi pure venivano cercati ed uccisi». M. MACCHI, *Storia del Consiglio dei Dieci*, vol. 3°, Genova, 1877, p. 272.

¹⁵ Per un sintetico inquadramento delle figure dei rettori veneziani si rimanda a L. PEZZOLO, *Podestà e capitani nella Terraferma Veneta (secoli XV-XVIII)*, in Aa.Vv., *Venezia e le Istituzioni di Terraferma* (Quaderni. Bergamo: Terra di San Marco), Bergamo, 1988, pp. 57-65.

¹⁶ Claudio Povolo nello studio dedicato alle traversie giudiziarie del nobile vicentino Paolo Orgiano, ci ricorda che «nell'agosto del 1610 il senato veneziano eleggeva due *Provveditori e Inquisitori sopra la quiete e pacifico vivere dello Stato di Terraferma*». L'ampiezza dei poteri ai due *Inquisitori* è giustificata dalla «gravità di alcuni episodi criminosi ripetutamente segnalati dai rettori» e dalla «consapevolezza da parte del supremo organo politico veneziano di come fosse ormai necessario intervenire oltre la consueta azione repressiva abitualmente svolta dai tribunali periferici e centrali dello Stato». C. POVOLO, *Processo contro Paolo Orgiano e altri*, «Studi Storici», 2 (1988), p. 321 ss.

¹⁷ Sull'argomento, cfr. A. VIGGIANO, *Venezia e le isole del Levante. Cultura politica e incombenze amministrative nel Dominio da Mar del XVIII secolo*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti», Tomo 151, Fasc. III (1993), p. 755 ss.

decorosa»¹⁸. Della decadenza delle strutture governative veneziane è convincente testimonianza la confessione di Polo Venier che al 1732 scrive: «*partire dalla propria casa dove si sta molto volentieri, quando si tratti di poter giovare con l'applicazioni e travagli alla Patria sua non deve essere grave. Uscirvi e sapere che non si gioverà, o che si nuocerà a se stesso se si procurerà di giovarle, se non è cosa questa che affligga lo spirito, certo è che non lo consola, e dove manca la consolazione, e che in luogo di quella vi entri la tristezza, si fa languida e svogliata qualunque azione umana*»¹⁹.

Sotto il profilo dell'ordine pubblico, i tre secoli dell'età moderna hanno un andamento al quale da certa storiografia non è mai stata dedicata una specifica attenzione. Ne fanno fede i manuali di storia in uso nelle nostre scuole e università, che pur impegnati ad illustrare molte situazioni relative alla vita delle città italiane, non spendono una parola circa la qualità del vivere civile dal punto di vista dell'ordine pubblico. Ed invece proprio il mancato rispetto delle norme pensate per garantire ai cittadini un «*quieto et pacifico vivere*» ha influenzato direttamente e pesantemente la qualità della vita nel basso medioevo e lungo i secoli dell'età moderna.

Come si vive a Verona e più in generale nella Terraferma veneziana tra Cinque e Settecento? Esiste frattura tra gli ordinamenti del codice penale e la loro pratica applicazione? Sul piano della produzione normativa gli Statuti municipali, che rimangono la base di riferimento fondamentale, si sono venuti arricchendo di una serie di interpretazioni e disposizioni aggiuntive resesi necessarie per adeguarli ad una realtà in lenta ma costante evoluzione. Sono però le disposizioni statali quelle che conoscono i più marcati interventi correttivi. Gli statuti municipali rimangono lo zoccolo di riferimento a grandi linee immutato per quasi quattro secoli. La parte soggetta ad un più frequente e sostanziale adeguamento è invece quella che compete allo Stato veneto in termini di gestione dell'ordine pubblico e quindi di prevenzione e repressione del crimine²⁰. Il Cinque e Seicento sono secoli di un progressivo imbarbarimento del costume, favorito dall'incapacità degli Stati di garantire un ordine pubblico turbato dalle aristocrazie urbane piuttosto che da popolani o contadini. Cinque e Seicento sono, infatti, secoli di crescente *anarchismo nobiliare*, che peraltro va visto come crescita patologica di una tendenza presente anche nei secoli del Basso Medioevo²¹. Una conferma ai precedenti bassomedievali dell'*anarchismo nobiliare*²² ci

¹⁸ P. DEL NEGRO, "Virtù, zelo, e prudenza". Per una storia del "mestiere" di Rettore veneziano in terraferma alla luce delle "lettere responsive" di Camillo Venier, podestà e capitano di Conegliano dal 1772 al 1774, «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso», n.s. 10 (1994), pp. 140-141. Sul problema della povertà tra i patrizi veneziani, cfr. LAURA MEGNA, *Nobiltà e povertà. Il problema del patriziato povero nella Venezia del '700*, «Atti Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti», CXL (1982), pp. 319-340.

¹⁹ A. VIGGIANO, *Venezia e le isole del Levante*, op. cit., p. 757. La decadenza veneziana è notoriamente collegata a quella demografica della classe dominante, il cui andamento è stato recentemente ricostruito da Maria Teresa Todesco. M.T. TODESCO, *Andamento demografico della nobiltà veneziana allo specchio delle votazioni nel Maggior Consiglio (1297-1797)*, «Ateneo Veneto», 27 (1989), pp. 119-164. Cfr. anche VOLKER HUNECKE, *Matrimonio e demografia del patriziato veneziano (secc. XVII-XVIII)*, «Studi Veneziani», n.s. XXI (1991) pp. 269-319.

²⁰ Sulla politica giudiziaria di Venezia ricostruita attraverso gli interventi operati da magistrature fondamentali come il *Consiglio dei Dieci*, gli *Auditori* e l'*Avogaria di Comun*, si veda A. VIGGIANO, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Treviso, Fondazione Benetton, 1993, pp. 364.

²¹ Di *anarchismo*, evidente già nel primo Cinquecento, parla anche Gaetano Cozzi, quando scrive: «Si aggiungevano periodi di carestia, come quello intorno al 1539, il serpeggiare di difficoltà monetarie, l'aumento dei prezzi, il dilagare del banditismo, l'uso crescente di armi..., nonché il diffondersi causato un pò dall'insicurezza del vivere nelle città e nelle campagne, un pò esaltato da un protervo *anarchismo*, di gruppi di malviventi, o 'bravi' a servizio di signorotti, gruppi che... potevano superare il migliaio di persone e tener in scacco le forze venete». G. COZZI,

viene da Queller, il quale ci ricorda come già nel Tre- Quattrocento nella stessa Venezia «l'altezzoso patrizio si adombrava se veniva accusato, fermato o perquisito da patrizi di rango inferiore o da plebei. I nobili veneziani, come i potenti di altre società, tendevano a considerarsi al di sopra della legge, poiché spettava loro di fare le leggi, non già di essere da esse vincolati»²³. All'anarchismo nobiliare non sfugge dunque neppure una classe di potere come quella veneziana per la quale si ammette che «la grande maggioranza degli atti di violenza e delle minacce ad opera di nobili... era diretta contro rappresentanti dello stato, specie quelli responsabili della *quiete pubblica* della città e dei dazi»²⁴.

Le aristocrazie europee nella prima età moderna ('500 e '600) cercano la rivincita con lo Stato, la cui affermazione tra Quattro e Cinquecento ne aveva in larga parte ridimensionato il prestigio e - cosa ancor più grave - gli orizzonti. Prima dell'avvento degli Stati nazionali o regionali - e quindi per l'Italia del Nord grosso modo fino agli inizi del Quattrocento o al più tardi fino alla pace di Lodi del 1454 - il potere nobiliare all'interno dei feudi o nei centri urbani era ancora largo tanto da alimentare un municipalismo che si faceva campanilismo talvolta ingenuo e grossolano, più spesso crudele e devastante²⁵. Per le aristocrazie di mezza Europa, prospettive e margini reali di affermazione personale o del proprio clan familiare si restringono progressivamente una volta imprigionati entro compagini statali evolute come quella veneziana. A quel punto per i nobili non si apre che una sola strada, quella di farsi funzionari dello Stato lasciandosi coinvolgere nella vita amministrativa locale oppure mettendo la propria spada a disposizione del principe. In entrambi i casi i nobili sono ammessi sul palcoscenico della politica locale o del servizio militare a precise condizioni. Esistono leggi che ne disciplinano la sfera d'azione trasformandoli con ciò stesso in passivi esecutori di ordini impartiti da altri. Nel Cinquecento e ancor più nel Seicento i nobili si renderanno ribelli alla costrizione di leggi calate dall'alto, semplicemente violandole in maniera sistematica. Saremo a quel punto in presenza di quello che ho definito *anarchismo nobiliare*. Lo spreco per le leggi diventa quotidiano e viene provocatoriamente ostentato soprattutto nel Seicento, secolo di ferro non solo per quanto accade in Europa (guerra dei trent'anni e quant'altro), ma proprio per l'*anarchismo* che squassa le società europee, cui Venezia cerca di creare un argine introducendo una legislazione dell'emergenza nella quale l'adozione del rito inquisitorio del Consiglio dei Dieci, delegato anche ai rettori di Terraferma, rappresenta uno degli strumenti essenziali (²⁶).

Gli estremi temporali di questa malattia - l'*anarchismo nobiliare* - che devasta le contrade italiane non risparmiando città e campagne della Terraferma veneta, sono stati da me fissati tra il

Considerazioni sull'amministrazione della giustizia nella repubblica di Venezia (sec. XV-XVI), in Aa. Vv., *Florence and Venice: comparisons and relations*, Firenze, La Nuova Italia, 1980, p. 119.

²² Di un addolcimento dei costumi sotto l'influenza della cultura rinascimentale cinquecentesca ci sarebbe traccia nel Friuli, l'area più feudale tra quelle inglobate entro i confini dello stato veneziano. Edward Muir in un suo recente studio ha individuato nell'adozione del *duello* l'elemento sostitutivo della *faida familiare* ancora largamente diffusa in comunità incapaci di rivolgersi allo Stato per ottenere giustizia. Cfr. E. MUIR, *Mad blood stirring. Vendetta and factions in Friuli during the Renaissance*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 1993, pp. XXX-390.

²³ D. E. QUELLER, *Il patriziato veneziano. La realtà contro il mito*, Roma, Il Veltro, 1887, p. 396.

²⁴ D. E. QUELLER, *Il patriziato veneziano. La realtà contro il mito*, op. cit., p. 398.

²⁵ Sulle persistenze feudali nella Repubblica di Venezia, cfr. S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Treviso, Fondazione Benetton, 1991. S. ZAMPERETTI, *Stato regionale e autonomie locali: signorie e feudi nel Dominio veneziano di Terraferma in età moderna*, in Aa. Vv., *Venezia e la feudalità* (Giornata di Studio dell'Associazione Nobiliare Regionale Veneta. Treviso, 2 giugno 1990), Udine, Del Bianco Editore, 1993, pp. 23-47.

²⁶ G. COZZI, *La difesa degli imputati nei processi celebrati col rito del Consiglio dei X, La "Leopoldina". Crimine, giustizia e società veneta in età moderna*, a cura di L. Berlinguer, IX, Milano, 1989.

1572 e il 1734. Il primo anno è in riferimento alla strage della *notte di S. Bartolomeo* (24 agosto 1572), un evento, che sommato a quanto lo precede e segue, segna un'epoca e propone un costume. La seconda metà del Cinquecento vede la nobiltà francese impegnata nel tentativo di recuperare gli spazi che le erano stati sottratti dal nascere dello Stato nazionale. Le guerre di religione apertesi alla morte di Enrico II furono insomma uno strumento attraverso il quale strappare a Parigi il baricentro della politica per restituirlo a ciascuno dei tanti castelli che ancora popolavano la campagna francese. L'aspirazione della nobiltà francese di tornare ad essere protagonista almeno in ambito provinciale, e non più mera esecutrice degli ordini impartiti dal centro, contagia un pò tutta l'Europa. Sarebbe insomma un male francese quello che investe in forma virulenta le contrade italiane²⁷. L'*anarchismo nobiliare* tra '5 e '600 è forse l'evento più straordinario per intensità e durata tra i molti che hanno funestato la penisola prima della sua unificazione. Della singolarità di quel periodo fu lucidamente consapevole Alessandro Manzoni che non a caso decise di ambientare il suo capolavoro letterario proprio nel cuore dell'*anarchismo nobiliare* italiano²⁸.

L'inizio del lunghissimo e tragico periodo di sistematica aggressione all'ordine pubblico è stato dunque da me convenzionalmente fatto coincidere con il 24 agosto 1572, giorno in cui nella capitale francese una delle fazioni nobiliari in lotta è riuscita ad imporre la propria devastante volontà nella totale latitanza dell'autorità statale. A trovare un termine al ciclo congiunturale caratterizzato dall'*anarchismo nobiliare*, ci aiuta un podestà veneto di Brescia. Al 1734 egli riferisce sorpreso di non aver trovato traccia dei delitti che fino a qualche anno prima sconvolgevano la vita di Brescia e più in generale - aggiungiamo noi - quella delle città venete. Questa la preziosissima testimonianza di Federico Tiepolo: «*Cessate per altro nella città le discordie, pare che à poco à poco specialmente nei Nobili si vada rallentando il genio per l'addietro vendicativo e feroce della Nazione, dimodoché in nove mesi di mia permanenza non è colà succeduto fra loro alcun... scandalo; e tutti gl'Omicidij, che sono occorsi, furono per lo più suscitati dal vino, e dalla solita*

²⁷ Anche per Gaetano Cozzi il periodo più drammatico dal punto di vista dell'ordine pubblico vissuto da Venezia e più in generale dall'Europa è tra la fine del Cinquecento e i primi trent'anni del Seicento. Il Cozzi scrive: «A Venezia, dunque, tra 1580 e 1628, la situazione si evolve con progressione assai rapida e assai grave. Ma trasformazioni e crisi avvengono anche altrove, e con analogie, più o meno forti, con quanto avveniva nella Repubblica». In specifico riferimento alla Francia il Cozzi precisa: «Una criminalità diffusa e feroce, e rivolte di nobili scontenti della riduzione del loro ruolo, e sommosse di un popolo affamato turberanno la Francia». Per gli anni che precedono la peste del 1630, tornando alla Repubblica Veneta lo stesso Cozzi così specifica: «Era un dilagare di crimini a Venezia e in Terraferma di cui spessissimo erano protagonisti dei nobili. Nel 1606, su 40 imputati sottoposti a giudizio del Consiglio dei X (che non giudicava solo reati commessi da nobili ma tutti i reati più gravi), 10 erano nobili veneti; nel 1627, su 50 imputati i nobili veneti erano 12. Si cercava di porre riparo, o con rimedi equivoci, come il concedere abbondantemente taglie per liberar banditi a chi avesse aiutato la giustizia o con denunce o con catture e uccisioni di latitanti, tanto che nel 1616 era addirittura necessario istituire una magistratura per metter ordine in questo curioso settore della vita giudiziaria». G. COZZI, *Religione, moralità e giustizia a Venezia: vicende della magistratura degli esecutori contro la bestemmia (secoli XVI-XVII)*, «Ateneo Veneto», 29 (1991), pp. 39-41. Cfr. anche GAETANO COZZI, *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia, Il Cardo, 1995, pp. 480.

²⁸ Recentemente lo storico veneziano Claudio Povolo ha formulato l'ipotesi che Alessandro Manzoni possa aver tratto ispirazione da un fascicolo processuale veneto nel quale si descrivono fatti coincidenti con quelli narrati nei *Promessi Sposi*. Negli anni tra il 1605 e il 1607 il *consiglio dei dieci* aveva fatto istruire un processo a carico di un nobile vicentino (Paolo Orgiano) imputato di vari episodi di violenza sessuale. Il Manzoni potrebbe aver visto l'incartamento e averne tratto ispirazione. Cfr. C. POVOLO, *Il Romanziere e l'Archivista. Da un processo veneziano del Seicento all'anonimo manoscritto dei Promessi Sposi*, Venezia, Istituto Veneto, 1993. Di Paolo Orgiano si parla anche in C. POVOLO, *Processo contro Paolo Orgiano e altri*, «Studi Storici», 2 (1988).

irregolarità della *plebe* più facile ancora a prorompere a tali eccessi, quando si trova all'aperto della *campagna*, o confinata nell'impenetrabilità delle *valli*»²⁹.

Se dunque entrati nel Settecento il quadro dell'ordine pubblico viene assumendo una sua normalità destinata a durare fino ai nostri giorni, ciò significa che per la nobiltà è intervenuto un mutamento epocale in direzione di una sua normalizzazione e quindi di una sua accettazione dello Stato. Anche in questa metamorfosi l'influenza francese non può essere sottaciuta. La riottosa nobiltà francese viene definitivamente domata solo nel momento in cui Luigi XIV la solleva dai più rilevanti incarichi di provincia sostituendola con degli *intendenti*, e facendole nel contempo dimenticare a Versailles le residue velleità signorili. Il nobile settecentesco subisce un ridimensionamento che anche visivamente bene si coglie nelle due figure più divulgate dalla letteratura antinobiliare dell'epoca che ha impietosamente indugiato sui miti negativi del *giovin signore* di pariniana memoria e dell'inguaribile *cicisbeo* secondo il cliché volgarizzato da Carlo Goldoni³⁰.

Giovin signore e *cicisbeo* fanno indignare i moralisti e i riformatori settecenteschi, ma non terrorizzano più nessuno, a differenza di quanto avveniva nel '600 quando i nobili loro antenati incutevano paura agli stessi rettori veneziani, minacciati ed insultati persino all'interno dei loro palazzi, per non parlare degli ambasciatori veronesi capaci di esternare il fastidio per la Serenissima addirittura di fronte alle più alte cariche dello Stato che danno loro udienza in Venezia, come aveva fatto nel 1626 Giovanni Spolverini. Quest'ultimo - lamentandosi in particolare della fiscalità veneta - condensava il punto di vista suo e del consiglio comunale di Verona, che lo aveva incaricato dell'ambascieria, nell'affermazione che quello di Venezia «era un succhiare a Verona il sangue per darlo a Nationi straniera»³¹.

Vittime dell'arroganza e del disprezzo della legge cui si abbandonano gli aristocratici sono in primo luogo gli abitanti del *contado*, dove i nobili proprietari terrieri hanno le loro ville e dove dispongono delle vite e dei beni dei *contadini* con un largo margine di impunità. Il limite ad un più efficace intervento dello Stato va individuato nell'inadeguatezza delle strutture pubbliche preposte al mantenimento dell'ordine pubblico, ma ancor più nel *garantismo* della legislazione statale veneziana. Ecco perchè ad un certo punto Venezia si vede costretta ad attivare procedure straordinarie che vadano a colpire duramente i responsabili dei delitti, senza che gli stessi possano più invocare ed avvalersi di disposizioni prima abilmente sfruttate per eludere la giustizia.

L'emergenza e la risposta dello Stato a partire dagli anni Ottanta del Cinquecento viene così fissata da uno storico veneziano specialista del periodo: «Gli anni Ottanta del secolo: gli 'anni caldi' del secolo dal punto di vista della criminalità e dell'ordine pubblico. Mai come in questo decennio e nel successivo il *Consiglio dei Dieci* e il *Senato* assunsero dei *provvedimenti* così *drastici* e decisi per affrontare l'emersione di un *banditismo* e di un *fuoriuscitismo* dilatati in maniera esorbitante»³². A far lievitare *banditismo* e *fuoriuscitismo* è in prima fila la classe nobiliare che, per imporre la propria volontà sugli uomini e sulle istituzioni, si avvale del *livreismo*, grande serbatoio nel quale si formano criminali non nobili, ma - ad esempio a Venezia - anche aristocratici privi di sufficienti

²⁹ A.S.VE., Archivio Tiepolo. Ex Museo Correr, b. 39 (3 luglio 1734). Citato da F. VECCHIATO, "Del quieto et pacifico vivere" turbato, op. cit., p. 619.

³⁰ KRISTINE HECKER, *La figura del nobile nel teatro goldoniano*, in G. PADOAN (a cura di), *Problemi di critica goldoniana*, vol. I, Atti ed Inchieste di "Quaderni Veneti", nr. 3.

³¹ A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, b. 357.

³² C. POVOLO, *Nella spirale della violenza. Cronologia, intensità e diffusione del banditismo nella Terraferma Veneta (1550-1610)*, in G. ORTALLI (a cura di), *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*, Roma, Jouvence, 1986, p. 44. Vedi anche C. POVOLO, *La conflittualità nobiliare in Italia nella seconda metà del Cinquecento. Il caso della Repubblica di Venezia: alcune ipotesi e possibili interpretazioni*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti», Tomo 151, Fasc. I (1993), pp. 89-139.

risorse economiche³³. Il termine *livreismo* è stato da me coniato in riferimento all'editto emanato da Enrico VII Tudor (1485-1509) al termine della *guerra delle Due Rose*. Il conflitto inglese, protrattosi tra il 1455 e il 1485, viene riconosciuto come una degenerazione dell'*anarchismo feudale* che diede vita ad un devastante bagno di sangue da cui uscì ridimensionata la feudalità e rafforzato, invece, il potere centrale della corona britannica. Al termine della guerra delle Due Rose, finalmente il re Tudor, senza più il timore di rivolte - improbabili in una nazione stremata da un guerra civile durata trent'anni e da un'emorragia demografica nobiliare di proporzioni incalcolabili - può emanare un decreto in grado di estirpare definitivamente dall'Inghilterra le radici stesse della violenza nobiliare. Un simile risultato era conseguibile solo bloccando il riproporsi del *livreismo*. In effetti Enrico VII fa approvare dal parlamento la *proibizione delle livree*, utilizzate durante la guerra delle Due Rose per distinguere gli eserciti privati dei vari clan nobiliari in lotta tra loro. Per l'Inghilterra si trattò di un'operazione chirurgica di straordinaria rilevanza. La tentazione di circondarsi di armati (*livreismo*) tornerà, invece, a riproporsi nell'Europa continentale. Nel fenomeno del *livreismo* ho individuato una volontà prevaricatrice contro i poteri dello Stato. Quest'ultimo - ciò avviene anche nella Repubblica di Venezia - manterrà fuori legge non solo la tendenza a circondarsi di *sgherri* o *bravi*, ma anche quella di *circolare armati*, cui i nobili erano particolarmente sensibili in quanto *spada* e *cavallo* erano connaturali alla figura del cavaliere medievale, di cui la nobiltà di età moderna va vista come erede di sangue e di ideali. In effetti il divieto a circolare armati viene sentito come un'intollerabile amputazione. Gli Stati, dopo aver disarmato la nobiltà feudale, la sola da cui potessero venire minacce all'ordine monarchico, recuperano il consenso non del ceto nobiliare in quanto classe, ma dei singoli individui, restituendo loro la *spada* in riconoscimento dei meriti acquisiti militando al servizio del potere centrale. Il divieto a *circolare armati* trova in tal modo una significativa eccezione nel *porto d'armi*, concepito come autorizzazione a portare la *spada* quando questa sia posta al servizio dello Stato. Chi se ne fregia, offre però l'immagine di una nobiltà feudale ormai rassegnata a servire uno Stato sempre più invadente ed arrogante nella pretesa di soffocare ogni illegalità anche quelle perpetrate da nobili la cui massima aspirazione rimane pur sempre quella di vivere *legibus soluti*. Molti - tra Cinque e Seicento - respingono il ridimensionamento politico cui lo Stato li avvilisce, riproponendo un *livreismo* che i governi centrali stentano a tenere sotto controllo³⁴.

L'*anarchismo feudalnobiliare* si scatena anche all'interno della stessa classe aristocratica. Rivalità tra famiglie oppure tra clan o più semplicemente tra individui innescano con drammatica frequenza faide spaventose all'interno delle quali il farsi giustizia da sé rientra tra i principi irrinunciabili della logica aristocratica. Come effetto di tale mentalità abbiamo una sterminata casistica di regolamenti di conti, nei quali è la parte soccombente o comunque quella che si ritiene più debole ad invocare e sollecitare l'intervento dello Stato ancora in fase preventiva. Per raffreddare gli animi esacerbati da scontri e da lutti il podestà veneziano di turno ricorre a quel punto anche agli arresti domiciliari di intere famiglie nobili. Ma quando dovessero fallire i suoi buoni uffici, ci si avvale dei *soggiorni terapeutici in Laguna*. I nobili più compromessi vengono in

³³ Sull'«allarmante livello della criminalità nobiliare» relativamente a Venezia, cfr. G. TREBBI, *La società veneziana*, in *Storia di Venezia*, vol. VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di Gaetano Cozzi e Paolo Prodi, Roma, I.E.I. Treccani, 1994, p. 138. Un cenno ai *bravi* e all'insicurezza che diffondono, cfr. P. PRETO, *Le "paure" della società veneziana: le calamità, le sconfitte, i nemici esterni ed interni*, in *Storia di Venezia*, vol. VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di Gaetano Cozzi e Paolo Prodi, Roma, I.E.I. Treccani, 1994, p. 220.

³⁴ Per il termine *livreismo* da me coniato come sinonimo di *bravismo*, si rimanda a F. VECCHIATO, *Nobili, monaci e contadini sulle terre di Lavagno in età moderna*, in *Lavagno. Una comunità e un territorio attraverso i secoli*, a cura di Giancarlo Volpato, Verona, 1988, p. 196. Il saggio è stato poi riedito in F. VECCHIATO, *Economia e società d'antico regime tra le Alpi e l'Adriatico*, op. cit., pp. 105-207.

tal caso convocati a Venezia alla presenza dei capi del Consiglio dei Dieci³⁵. Che cosa sapessero dire di tanto persuasivo i giudici del sommo tribunale veneziano non sappiamo. Certo è che si era autorizzati a tornarsene a Verona solo se si fossero date ampie garanzie di abbandonare la via della ritorsione e della giustizia privata. Sul finire del Cinquecento l'abitudine di convocare a Venezia i maggiori responsabili di faide nobiliari era prassi consolidata da tempo, come ci ricorda un podestà che al 18 dicembre 1593 rivolge al Consiglio dei Dieci questa supplica: «*Elle si degnino dar quanto prima ordine che esse parti venghino alla loro presenza, come in molte altre occasioni simili, per potente et opportuno rimedio, è stato sempre osservato*»³⁶.

Tra i mille episodi che sconvolsero la vita di Verona, straordinariamente singolare fu il rapimento di *Flavia Malaspina* ad opera di Alberto Pompei, avvenuto l'11 novembre 1609. Nel suo caso si va oltre la tradizionale violenza perpetrata da aristocratici contro esponenti della propria classe sociale³⁷. Lo status della nobildonna (vedova, madre di 5 figli, appartenente ad una delle famiglie più prestigiose d'Italia), e le modalità con cui le fu fatta violenza, fanno della sua vicenda un'aperta sfida allo Stato perfettamente riuscita. Alberto Pompei e il fratello Giovanni Paolo, che gli fece da spalla³⁸, ci offrono forse la più alta interpretazione dell'anarchismo nobiliare secentesco, fattosi sfida allo Stato nel momento in cui essi marciano su Verona, ne percorrono strade e piazze al comando di un nutrito gruppo di armati, irrompono in palazzo Boldieri catturandovi Flavia Malaspina poi trascinata attraverso le vie della città in mezzo ad una folla incitata a sollevarsi contro l'autorità statale veneziana³⁹. Certo questi nobili insofferenti delle leggi statali non hanno

³⁵ Una completa documentazione manoscritta relativa al Consiglio dei Dieci si trova nella *Biblioteca Estense Universitaria di Modena*. La ricostruzione storica ivi contenuta inizia a partire dalla congiura di Baiamonte Tiepolo, Marco Querini e altri, del 1310; prosegue con le vicende del doge Marino Falier, «al qual fu tagliata la testa»; quindi con la congiura di Marino Cicogna del 1432. Vengono seguite poi tutte le tappe di questo tribunale lungo l'età moderna. Cfr. *Origine del Consiglio dei Dieci e le sue correzioni*, in BIBLIOTECA ESTENSE UNIVERSITARIA DI MODENA, *Codici e Manoscritti Campori*, K.4.18.

³⁶ A.S.VE., *Consiglio dei Dieci. Lettere dei Rettori ai Capi. Verona 1582-1599*, b. 196 (18 dicembre 1593).

³⁷ Più noto di quello di *Flavia Malaspina* è oggi il rapimento di *Angela Leonardi* (23 luglio 1675), appartenente ad una ricca famiglia borghese, avendo ispirato all'abate Pietro Caliarì (1841-1920) un romanzo storico di una certa risonanza, recentemente ristampato (P. CALIARI, *Angiolina. Racconto Storico del Secolo XVII*, Verona, 1886). Gian Paolo Marchi ha dimostrato che il vero estensore sarebbe stato *Emilio Salgari*. Cfr. G. P. MARCHI, *L'abate, il capitano e la bella Angiolina*, in SILVINO GONZATO (a cura di), *Omaggio a Salgari* (Atti del Convegno Nazionale di Verona 26 gennaio 1991 nell'ottantesimo anniversario della morte del romanziere), Verona, 1991, pp. 75-96.

³⁸ Di lui abbiamo un ritratto quanto mai eloquente, che ce lo presenta come «giovane disculo, et di mala qualità, che fa il *terribile*, et va armato d'arcobuggi longhi, et pistolle, et che insieme con i conti suoi padri, et fratelli, ha nel luoco de *Illasi* commessi diversi *misfatti di bastonate, ferite, violenze, usurpationi, et tirannie, con grandissima oppressione, miseria, et infelicità di tutti quelli poveri abitanti*». Cfr. Palazzo Canossa di Verona, *Archivio Marchese Bonifacio di Canossa*, proc. 923.

³⁹ La vicenda inedita di Flavia Malaspina - da me scovata nell'archivio di casa Canossa a Verona - veniva per la prima volta segnalata al pubblico in F. VECCHIATO, *Una signoria rurale nella Repubblica Veneta. I Pompei d'Illasi*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1986. La riproponevo, chiarendo alcuni dettagli, in F. VECCHIATO, *La società italiana d'antico regime nello specchio di una casata nobiliare della Terraferma Veneta*, in *Illasi. Una colonia, un feudo, una comunità*, a cura di Giuseppe Franco Viviani, Verona, 1991, pp. 65-86. Tale saggio sarebbe poi stato riedito in F. VECCHIATO, *Economia e società d'antico regime tra le Alpi e l'Adriatico*, op. cit., pp. 35-104.

progetti politici e soprattutto non sono in grado di coagulare attorno a loro un'opposizione capace di creare una saldatura tra nobili e popolo⁴⁰. Per tale ragione lo Stato probabilmente non ha mai corso reali pericoli. In compenso gli attentati all'ordine pubblico furono innumerevoli.

Quale la risposta dello Stato? La principale iniziativa è di ordine politico-diplomatico. Si tenta di convincere gli elementi di spicco a rinunciare a determinati comportamenti. Quando però il delitto sia stato compiuto, lo Stato fa quello che può. Se gli riesce di mettere le mani sul presunto colpevole, la giustizia ordinaria non fa molta strada, possedendo il nobile mille risorse per piegarla a suo favore. Centrali in ogni procedimento giudiziario sono ovviamente i *testimoni*, esposti però ad ogni sorta di pressioni e minacce e quindi facilmente zittiti o addirittura piegati a proprio favore. Più facile per lo Stato far sentire la sua autorità quando il nobile delinquente si sia dato alla latitanza. Allora si può colpirlo col bando confiscandogli contestualmente, nei casi più gravi, l'intero patrimonio, presto messo all'asta. In tale evenienza è tuttavia costume consolidato che nessun membro dell'aristocrazia concorra ad aggiudicarsi i beni sequestrati, consentendo così ad esponenti della famiglia del bandito di rientrare in possesso delle proprietà confiscate con un esborso contenuto⁴¹. L'esilio, per chi sia colpito dal bando, e la carcerazione, per chi fosse invece finito in prigione, vengono abbreviati quando si riesca ad acquistare una *voce*. Di che cosa si tratta? Lo Stato ha l'abitudine di pagare alcuni servizi non con denaro contante ma appunto con *voci*, concedendo cioè al proprio creditore la facoltà di far uscire dal carcere o di liberare dal bando un delinquente. Il mercato di tali *voci* è particolarmente florido proprio a causa del dilagante anarchismo nobiliare. Chi abbia ricevuto dallo Stato una *voce* come ricompensa dei propri servizi, si attiva immediatamente per venderla al maggior offerente, sicuro di poter intascare migliaia di ducati⁴². In ogni caso il nobile che eventualmente non riuscisse a trovare una *voce*, può sempre aprire una trattativa direttamente con le autorità governative, le quali elargiscono sconti di pena a particolari condizioni. La più frequente prevede l'uscita anticipata dalla galera per chi decida di mettere la propria *spada* e le proprie *sostanze* al servizio della Serenissima come condottiero di truppe che vanno non solo reclutate ma anche mantenute. Il numero dei soldati da arruolare e la durata di tale oneroso impegno è proporzionale alla pena residua che si doveva scontare⁴³.

⁴⁰ Un'accurata ricerca in questa direzione potrebbe dare solo qualche modesto risultato. Non mancano invece tracce - peraltro ugualmente poco significative - di alleanze interprovinciali tra nobili della Terraferma. Di un patto di sangue antiveneziano abbiamo ad esempio menzione in questa frase: «l'anno dell'interdetto (1606-1607) alcuni *gentilhuomeni veronesi* al numero di dieci si sono per *tactum manus* secretamente accordati et obligati di seguire una istessa fortuna con altri dieci pur *gentilhuomeni bressani*». Il patto sarebbe stato rinnovato negli anni successivi. A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, b. 357.

⁴¹ Tra i molti esempi da me accumulati, segnalo quello relativo ad esponenti della famiglia Allegri, signori della Valpantena. Vedi F. VECCHIATO, *Il dominio dei signori*, in *Grezzana e la Valpantena*, a cura di Eugenio Turri, Verona, 1991, pp. 136-166. Il saggio - ampliato - venne poi riedito in F. VECCHIATO, *Una valle prealpina nella Repubblica di Venezia*, «Studi Storici Luigi Simeoni», vol. XLIII (1993), pp. 27-74.

⁴² Ho affrontato una prima volta l'argomento *voci* in F. VECCHIATO, *Nobili, monaci e contadini sulle terre di Lavagno in età moderna*, op. cit.

⁴³ Un interessantissimo, seppur sintetico, giudizio sulle qualità umane e militari dei soldati ingaggiati dalla Serenissima, suddivisi a seconda delle nazionalità di appartenenza, ci viene offerto dal comandante supremo dell'esercito veneziano durante la guerra di successione di Mantova e del Monferrato (1630), Francesco Erizzo. Le nazionalità prese in esame sono tedesca, francese, svizzera, albanese, croata, fiamminga, greca, dalmata, turca, italiana. Riporto le schede per nazione in F. VECCHIATO, *Valeggio sul Mincio: una macchia nell'onore militare della Serenissima*, in F. VECCHIATO (a cura di), *Venezia e l'Europa. Soldati, mercanti e riformatori*, Verona, op. cit., p. 447 ss. - A parlarci degli *eserciti della Serenissima* nel primo Cinquecento, dai quali si tendeva ancora ad escludere i patrizi veneziani, è il diplomatico-vescovo veronese *Lodovico Canossa*. In un

Figura emblematica che riassume in sè la complessità ed insieme le contraddizioni di cui si connota la società veneta d'età moderna è *Louis Canossa*. Tra le molte sfaccettature di cui è ricco il personaggio, la prima da segnalare è la ricerca fuori dal proprio Stato di impieghi e gratificazioni politiche negate in patria. Essendo il *cursus honorum* statale riservato ai patrizi veneziani, le nobiltà di Terraferma o si accontentavano di incarichi nell'amministrazione cittadina oppure dovevano emigrare all'estero. E' quanto fa *Louis Canossa*, la cui famiglia da tempo immemorabile aveva costruito il proprio prestigio politico vivendo a scavalco tra il ducato di Mantova e la repubblica di Venezia. Nessuno dei Canossa - e quindi nemmeno *Louis* - rinnega però la patria veneta. Il crescente peso politico acquisito a Mantova viene anzi posto al servizio della Serenissima della quale egli rimarrà fino all'ultimo informatore fedelissimo, e in quanto tale prezioso punto di riferimento utile a Venezia per sondare gli umori delle cancellerie europee. Confidando sulla propria statura internazionale e sull'alta considerazione goduta presso lo stesso governo veneziano, *Louis Canossa* si sente però autorizzato - anche in questo obbedendo ad una consolidata tradizione familiare - a non fare soverchio conto della legge. Finisce perciò spesso nei guai con la giustizia, la quale di fronte ad uno *statista* 'straniero' chiude però un occhio, o se per caso colpisce, lo fa quando sia sicura di non poter cogliere il bersaglio. Così avviene, ad esempio, nel 1653 quando *Louis*, non ancora trentenne, viene raggiunto, insieme al fratello Orazio, da un *bando* emesso dal veneziano *Consiglio dei Dieci*, che lo costringe a rimanersene al sicuro nell'ospitale ducato di Mantova⁴⁴.

L'abitudine a considerarsi al di sopra della legge accompagnerà *Louis Canossa* lungo tutta la vita. Non mancavano però illustri precedenti nella sua famiglia. Per *Louis* ottimi maestri erano stati il padre *Giovanni Tommaso* e lo zio *Galeazzo*. Il padre, nello stesso anno (1609) in cui sarebbe convolato a nozze con Auriga Boldieri, figlia di Flavia Malaspina, aveva fatto rapire una «putta d'anni 14 di assai bella vista». Lo zio aveva ridotto in fin di vita un «ufficiale», mandato - come denuncia il podestà di Verona, Alvise Foscari - a «intimar al Marchese *Galeazzo* fratello di... *Giovanni Tomaso*» un'ingiunzione di pagamento per un debito col Monte di Pietà. La missione a casa Canossa costerà molto cara al servitore dello stato. Infatti, «l'ufficiale andò e ritornò fuori dalla casa di essi Canossa con la testa rotta, insanguinata, et un braccio percosso... et hora s'attrova in

suo trattato - tuttora inedito - riferendosi ai nobili veneziani, il Canossa scrive: «Un altro non picciolo inconveniente è che dubitano quei *nobili*, che, se uno di loro venisse in grande autorità appresso quei popoli e a soldati, non fusse per usurparsi la *tiranide* della Republica. *Non creano* per questo timore gli esserciti, e per l'armi di terraferma *alcuno Capitano generale o particolare del numero loro*, ma danno il governo delle loro armi a Signori e cavalieri esterni e senza dubbio fra loro essendo dati più tosto alla *mercanzia* che alla *guerra*, pochi se ne troverebbero che fussero buoni Capitani, né meno buoni soldati. Donde séguita, ch'essendo i loro esserciti fatti di forestieri non hanno quel zelo e quell'affezione al servizio della Republica, che avrebbero se fussero fatti e governati da loro propri e benché diano a li Generali e a Capitani loro per aggiunta i *Proveditori*, senza i quali i Capi non possono fare, né ordinano nel fatto della guerra cosa alcuna d'importanza, nondimeno questo non è rimedio che basti, perché non essendo li suddetti *Proveditori* uomini da guerra, possono facilmente fare degli *errori* e i Capitani vedendosi sottoposti alle censure di persone simili e costretti di obbedirli in quello di che quei tali non hanno intelligenza alcuna, se ne sdegnano, nè servono così di buon'animo come farebbono avendo l'autorità assoluta. Anzi alle volte per soddisfare all'appetito de *Proveditori* permettono che segua *cosa sinistra*». L. CANOSSA, *Del governo del Regno di Francia* (Libri Cinque), in ORNELLA MARCHESINI, *Un trattato politico cinquecentesco: "Del governo del Regno di Francia" del conte Lodovico di Canossa*, Tomo II, Tesi di Laurea in Lingue, Relatore prof. Lauro Colliard, Verona, aa. 1976-77, p. 29.

⁴⁴ A.S.VR., *Archivio Malaspina*, proc. 3282. Cfr. anche A.S.VR., *Archivio Malaspina*, b. IX proc. 145.

pericolo di morte»⁴⁵. Vorrà l'*ufficiale* moribondo, almeno lui, testimoniare contro un Canossa? Il podestà veneziano, Alvise Foscari, lo esclude con un ragionamento nel quale se è implicito che l'*ufficiale* possa sopravvivere e riprendere il suo posto, si danno anche per scontate pressioni sulla vittima onde dissuaderla dal deporre contro i propri aggressori. Si tratta evidentemente di una prassi abituale che garantisce ai nobili la totale impunità. Questa la facile previsione del Foscari: «fra tanto l'*ufficiale* sarà stato *praticato e corrotto* di non dir compitamente la verità, per dubbio anco di non perder l'ufficio, perché questi ministri vengono ogn'anno riballotati et approvati da Cittadini, con li quali convengono viver con molti rispetti»⁴⁶.

La famiglia di appartenenza e la propria statura politica internazionale autorizzano Louis Canossa a tenere comportamenti così fissati in un impietoso giudizio: «il marchese Alvise (=Louis) Canossa... *non conosce qui in terra altro superiore che la propria autorità e prepotenza*»⁴⁷. Lui che è informatore e confidente della Serenissima, può arrivare anche all'insulto dei rettori veneziani, ai quali per una ripicca revoca l'utilizzo del proprio palazzo prima accordato, andando a gridare loro in faccia il proprio sdegnato ripensamento. Il podestà di Verona, sorpreso e indignato per l'affronto subito dallo Stato di cui egli è legittimo rappresentante, null'altro può se non lamentare la propria impotenza di fronte a un personaggio intoccabile. L'insulto - precisa il podestà - è stato da Louis Canossa portato in Verona nello stesso palazzo governativo «ove erimo riuniti *Noi Rettori* e Signori *Camerlenghi*». Giunto alla loro presenza il Canossa li «rimproverò in faccia..., accompagnando il parlar improprio, *con maniere d'alterigia orgogliosa*; e per ostentar più evidente lo *sprezzo*, partì senza li soliti e dovuti atti di creanza in licenziarsi. Poi ridottosi nella pubblica Piazza à far circolo, s'andò vantando e gloriando d'esser stato à *spettolarsi con li Rettori*, e d'essere all'ora contento»⁴⁸.

Se tante volte i nobili sono intoccabili per la giustizia statale, frenata da troppe vischiosità che ne rallentano o arrestano il corso, altrettanto spesso cadono vittime di vendette private. Anche la famiglia Canossa ha pagato un pesantissimo tributo di sangue alle faide secentesche. La morte di Louis Canossa, pure avvolta ancora in un alone di mistero per la reticenza delle fonti su troppi particolari, è avvenuta invece in un contesto assolutamente fuori dell'ordinario anche per un secolo stupefacente come il Seicento. Egli non soccombe vittima di un proditorio agguato notturno come era accaduto a tre suoi antenati nell'anno 1600⁴⁹, e nemmeno cade in uno scontro con un nobile rivale (è quanto toccò al nipote Galeazzo) in circostanze che ricordano da vicino quelle in cui si trovò coinvolto il manzoniano Ludovico, divenuto poi padre Cristoforo⁵⁰. Louis Canossa subirà la vendetta, esercitata in due tempi, di Luigi XIV, del quale aveva in ogni modo ostacolato le trame annessionistiche ai danni del ducato di Mantova. Nel 1685 il re-sole impone al duca di Mantova l'arresto del Canossa. Quando poi, dopo due anni di detenzione del Canossa, è ormai evidente che il duca Ferdinando Carlo potrebbe cedere alle pressioni delle cancellerie europee liberando il Canossa, Luigi XIV lo fa avvelenare in carcere mentre il duca Ferdinando Carlo si trovava in visita di stato presso la corte di Vienna che più di tutte si era impegnata a favore di uno statista da sempre

⁴⁵ A.S.VE., *Consiglio dei Dieci. Lettere dei Rettori ai Capi. Verona 1600-1609*, b. 197 (22 marzo 1609).

⁴⁶ A.S.VE., *Consiglio dei Dieci. Lettere dei Rettori ai Capi. Verona 1600-1609*, b. 197 (22 marzo 1609).

⁴⁷ A.S.VE., *Consiglio dei Dieci. Lettere dei Rettori ai Capi. Verona 1668-78*, b. 203 (28 febbraio 1675).

⁴⁸ A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, b. 357 (14 giugno 1662).

⁴⁹ Trucidati da rivali in amore saranno tre Canossa, che si erano portati per una serenata insieme ad amici sotto le finestre delle figlie del mercante Fabriani. Gli assassini vengono individuati in un gruppo rivale di nobili indicati come «*Gentilhuomeni che si trattenevano in amar et servir, come fanno li giovani, alcune Madonne de' Fabriani*». A.S.VE., *Consiglio dei Dieci. Lettere dei Rettori ai Capi. Verona 1600-1609*, b. 197 (2 giugno 1600).

⁵⁰ Nel 1677 per salvare la vita al proprio *lacché*, Galeazzo Canossa muore, ucciso da un Cipolla che aveva aggredito il servitore. A.S.VR., *Archivio Comune*, b. 7 proc. 1596.

devoto della causa asburgica. Il 10 agosto 1687, dopo due anni di detenzione, nelle carceri mantovane, vittima del veleno del re-sole, moriva quindi Louis Canossa, la cui nascita era avvenuta sotto la stella di Francia. Era infatti stato tenuto a battesimo da Luigi XIII in Casale Monferrato dove il padre, Giovanni Tommaso, era governatore, ed in onore del re di Francia gli era stato imposto il nome di Louis. Un altro Louis, il XIV, ne avrebbe invece decretato la morte⁵¹.

⁵¹ L'annuncio della morte di Louis Canossa viene dato da un confidente della Serenissima, Camillo Badoer, con queste parole: «Sopra la *morte* del Marchese *Canossa*, che si ratifica causata da potente *Veneno* si dice, che questo sij seguito d'intelligenza del *Re di Francia*, per non lasciar correr la gratia della *libertà* di quello, che traspirava dovesse conseguire per mezzo dell'*Imperatore* con l'occasione che il *Duca di Mantova* resta così obligato dalle generose trattatione che riceve da S.M. Cesarea, e così con la *morte* di questo Marchese *resta sodisfatta la Francia*, et *assicurato Sua Altezza* (il duca di Mantova) di non haver più al mondo un personaggio di tanta stima (Louis Canossa) mal contento contro di lui». A.S.VE., *Inquisitori di Stato, Riferte dei Confidenti, Camillo Badoer*, b. 548 (17 agosto 1687). - Il periodo di detenzione di Louis Canossa viene indicato da D'Arco attingendo alla *Cronaca del Viannino*, ove sta scritto: «Adì 16 zugno 1685 si imprigionò il marchese Alvise Canossa e morì li 10 agosto 1687 prigioniero in un camerone del Castello". A.S.MN., C. D'Arco, *Famiglie mantovane*, Vol. II, Annot. 3a, Dei Canossa.